



Parole e immagini per ricordare

Gabriele Nissim durante l'incontro dell'altra sera a Rovato per Filosofi lungo l'Oglio. A destra: donne armene durante la deportazione in una fotografia dello scrittore Armin Wegner



«Staffette morali» per la Shoah nell'educazione alla responsabilità

Lo storico Gabriele Nissim, a Rovato per «Filosofi lungo l'Oglio», ha rievocato episodi di genocidio in Armenia e nei Carpazi: «L'eroismo non placa il male»

Serata fredda, sala piena. La prima volta dei Filosofi lungo l'Oglio, squadra storica di Francesca Nodari, a Rovato, è un successo. Scavare la Shoah nel cuore di una campagna elettorale glabra, di una crisi rimordente, di un clima depressivo è un colpo di reni che giova alla cultura e allo spirito dei Giusti.

L'altra sera, di nuovo e con altra originale vitalità, la direttrice di questo «Fare Memoria» invernale, Francesca Nodari, per prepararsi quasi all'«Fare filosofia» nelle magioni estive fluviali e prefluviali, rilanciava la consistenza di un filo rosso tra pensiero e memoria, dolore e orizzonte. Introduceva insieme all'assessore alla Cultura, Simone Agnelli, il saggista e lo storico Gabriele Nissim, ne indicava i meriti eccellenti nel seminare il campo dei Giusti e indicava il 6 marzo a Brescia il nostro giorno nell'individuazione delle anime belle per la storia e la memoria del bene in ogni tempo e da ogni parte esso appaia e cresca limpidamente. Accadrà a Brescia, a parco Tarello.

Due gli interrogativi a cui risponde, da non lasciare appassire: primo, non dimenticare, secondo proporre esempi morali tracciabili per dimostrare la materia e lo spirito di chi è andato contro, allora e dopo,

la barbarie più alta del male umano, la barbarie in cui la persona si è confusa carnalmente con il diavolo in una postura biforcuto della natura innaturale quando dimentica il valore primario della vita. Nissim agita la concretezza di due storie per entrare nel cuore delle attese dei giusti normali di ogni giorno. La prima storia Nissim la riferisce alla distruzione di un villaggio nei Carpazi. È il 1941, i nazisti annientano centinaia di innocenti. Chi si salva si nasconde e quattro

Il paradosso e la fragilità della «bontà insensata»

dirigenti del villaggio decidono di immolarsi per sfamare la belva nazista. «Si accontenteranno di noi - pensano - e si dimenticheranno del villaggio, andranno via». Dei quattro uno non ce la fa, fugge, rimangono in tre, saranno sterminati. Pochi mesi dopo, il ritorno dell'inferno, un altro annientamento. Il male, insomma, non si accontenta, non si placa davanti a un umanesimo eroico, lo impasta nella caldaia della tortura senza tempo.

La seconda storia narrata da Nissim riguarda lo scrittore Armin Wegner, il primo ad occuparsi del genocidio degli Armeni. Sposa una donna ebrea, la figlia viene discriminata. Così scrive una lettera a Hitler in cui ricorda i servizi e la grandezza ebraica. La figlia, un giorno, a pranzo, butterà la minestra addosso al padre. Intende scuoterlo da questo tipo di «Bontà Insensata». Di inutili bontà.

Grossman avvertiva sulla fragilità della bontà e in questa fragilità avvertiva la sua resurrezione. Nissim non perde l'attenzione sull'area grigia dei silenzi e dei pilastri durante e dopo il nazismo e nello stesso tempo non dimentica, alla maniera di Hanna Arendt, i non partecipanti al male, gli oppositori silenziosi della dittatura.

Il percorso del Fare Memoria, della cultura per la Shoah ritrova la linea dell'unità, ripropone la riflessione di Simona Fortis quando sostiene che non esiste un male come dialettica tra vittima e persecutore, ma come genuinesse al potere, come sostentamento, di nuovo, alla cosiddetta zona grigia. A quella zona ambigua, emergente e sotterranea dove si alimenta, digerisce e riproduce una linea esile di male, esile all'inizio che si ingrossa e mostra tutta la sua potenza nell'esaltazione della forma del male. La zona

grigia assume la dimensione di una valanga a valle, prima granello e infine massa omicida. Il granello non è valanga e la valanga è la somma di miliardi di granelli. Come l'infinità di donne e uomini della zona grigia, i muti davanti all'ingiustizia, i soliti amici sempre miti e mitizzati della via mediana nei consessi dialettici, né di qua né di là. Intanto in mezzo, allora, passò il treno per Dachau.

Di Gabriele Nissim non si dimentica la battaglia al Parlamento Euro-

Appuntamento il 6 marzo in città per la «Giornata dei Giusti»

peo. Grazie a lui, il 10 maggio 2012, il Parlamento, ha approvato l'istituzione della Giornata Europea dei Giusti. Non fu semplice, ricorda Nissim: «I nostri democratici furono attraversati da conflitti di memoria». Sorse una specie di sfida su pretese qualità diverse tra il martire bianco, rosso e nero. Si deve superare, invece, questa insidiosa conflittualità della memoria, con l'iscrizione all'albo delle staffette morali. Perché si conosca l'indirizzo della responsabilità.

Tonino Zana

La Arendt «americana» della von Trotta

Fa discutere «Hannah Arendt», l'ultimo film di Margarethe von Trotta, da poco uscito nelle sale cinematografiche tedesche. La regista conclude con questa pellicola una sorta di «trilogia al femminile», i cui primi due capitoli erano stati dedicati a Rosa Luxemburg («Rosa L.», 1985) e alla monaca medievale Hildegarda di Bingen («Vision», 2009). Per mettere a fuoco la personalità intellettuale della Arendt, allieva di Heidegger a Marburgo, laureata a Heidelberg con Karl Jaspers, e fuggita dalla Germania a causa dell'avvento del nazismo, la regista sceglie di concentrarsi sugli anni tra il 1960 e il 1964, quando Hannah si era stabilita negli Stati Uniti e lavorava come docente universitaria a New York. L'evento decisivo di quel periodo, che assorbì le energie della filosofa, fu il processo Eichmann, l'ingegnere dell'Olocausto che dopo la guerra era riuscito a trovare riparo in Argentina, ma che nel 1960 fu sequestrato dai servizi segreti israeliani e portato a Gerusalemme. La Arendt seguì da cronista il processo a Gerusalemme raccontando le sue impressioni in una serie di reportage per il giornale «The New Yorker» e raccogliendo poi le sue impressioni in un pamphlet intitolato «La banalità del male», destinato a diventare celebre.

Interpretata da una bravissima Barbara Sukowa, attrice prediletta della von Trotta, la Arendt che vediamo sullo schermo fisicamente non assomiglia per nulla a quella storica, ma ne riproduce perfettamente lo stile comunicativo, la tempra fiera e ostinata fino a sfiorare l'arroganza, l'arrovallarsi continuo della mente, l'umorismo sottile. La si vede protagonista, col marito, il poeta Heinrich Blücher, della scena intellettuale-mondana newyorkese, in particolare nei circoli dell'emigrazione tedesca; la si vede nelle aule universitarie in cui dibatte (in inglese con forte accento tedesco) con gli studenti sollecitandoli alla dialettica. Se la relazione con Heidegger viene solo rievocata in flashback, al centro del film c'è la questione del nazismo e del male. È evidente che il processo contro Adolf Eichmann - di cui sono anche mostrati spezzoni reali - rappresentò per la filosofa una specie di resa dei conti con la storia e con la propria esistenza. Pensava di trovarsi davanti a un mostro e invece Eichmann era un normale e grigio burocrate che aveva architettato deportazioni e massacri senza neppure pensare a quello che faceva. Ma la sua teoria della «banalità del male», ovvero l'idea che in un contesto totalitario si verifichi nell'individuo una scissione totale tra pensiero e morale, fino al compimento di crimini atroci senza rendersene conto, non fu per nulla compressa.

La Arendt si attirò, anzi, veleni e inimicizie, soprattutto da parte delle comunità ebraiche, di cui pure faceva parte. Fu accusata di giustificazionismo nei confronti del nazismo e rischiò perfino di perdere la cattedra universitaria.

La regista di «Anni di piombo» riesce non solo a consegnarci un prezioso ritratto di colei che è considerata la più acuta pensatrice del secolo scorso, ma anche a toccare un nervo scoperto della storia tedesca, senza sbavature retoriche e senza ideologismi preconcetti.



Hannah Arendt



Von Trotta

Albertazzi: «Con Adriano ormai mi identifico»

L'attore replica questo spettacolo dal 1989. Una recita quest'estate per i suoi 90 anni



Giorgio Albertazzi in «Memorie di Adriano»

Entra in scena di spalle e quando si volta scoppiò l'applauso per Giorgio Albertazzi, che in cammino verso i suoi 90 anni (li compirà il 20 agosto), è tornato a interpretare «Memorie di Adriano», lo spettacolo tratto dal romanzo della Yourcenar, che porta in giro da 24 anni (nel 2006 fu rappresentato anche al Teatro Sociale di Brescia, nella Stagione del Ctb), con la regia di Maurizio Scaparro. L'altra sera ha de-

battuto al Teatro Parioli di Roma dove resterà sino al 17 marzo. Albertazzi ha un bastone, all'inizio, poi presto se ne libera, ma sappiamo che le gambe sono il suo problema, come lo sono per Adriano, che dice: «Le gambe non mi sostengono più nelle lunghe cerimonie di Roma». «Come me oggi - osserva Albertazzi - facendolo, parlo anche di me inevitabilmente».

La prima volta che recitò «Memorie di Adriano» aveva 66 an-

ni. Lo spettacolo nacque a Villa Adriana nel 1989. Ha all'attivo circa 700 recite e oltre mezzo milione di spettatori. Una recita speciale, quest'estate, festeggerà l'importante compleanno. «In un mondo che sembra lentamente sfaldarsi sotto i colpi dell'intolleranza, della guerra, dell'egoismo, del colpevole disinteresse per il territorio e per la sua bellezza, degli interessi mercantili e finanziari - spiega Albertazzi - le parole di Adriano

no assumono un significato che mi aiuta, e ci aiuta, a riflettere sul nostro momento storico indicandoci, forse, uno spiraglio di speranza». È Scaparro aggiunge: «Adriano rappresenta l'umanità in tutti i suoi valori più profondi». Con il grande imperatore ricreato da Marguerite Yourcenar che, giunto alla fine dei suoi giorni, ripercorre la propria esistenza. Albertazzi negli anni è andato identificandosi sempre più.

Gherardo Ugolini